

## CIELI METAFISICI E CIELI REALI NELLA DIVINA COMMEDIA

### CIELI REALI

#### SECONDA PARTE

Ma parlando di cieli, vorremmo ora lasciare quelli metafisici per approfondirci su quelli reali, o meglio sulle diverse manifestazioni dell'unico cielo reale che esiste intorno al nostro pianeta. Ma giunti a questo punto e trovandoci nel Purgatorio, luogo simile alla terra con tutte le sue manifestazioni naturali e celesti, non possiamo ignorare le diverse dissertazioni astronomiche necessarie al poeta per indicare l'ora del tempo, la posizione di in cui il Poeta si trova. Così, seguendo il Poeta nel Purgatorio, scopriamo sorprendentemente nuove bellezze. È l'effetto dell'inattesa riappropriazione di una dimensione terrena, andata perduta nell'Inferno, e che ci si mostra ora in una veste di straordinaria bellezza, che trova la sua massima espressione nella rappresentazione della natura, che ci viene riproposta attraverso parole e ritmi che trasferiscono nel verso la luminosità dei cieli, la visione riposante di piante, erbe, fiori colorati. Ed è in queste descrizioni che la poesia dantesca raggiunge l'apice di un lirismo assoluto:

Dolce color d'oriental zaffiro,  
che s'accoglieva nel sereno aspetto  
del mezzo puro infino al primo giro,  
(I - 13-15)

Sono alcuni famosissimi versi con i quali il Poeta ci descrive un cielo color zaffiro, tutto permeato di un senso di profonda serenità, resa ancor più sensibile dall'aggettivo "dolce" con il quale inizia la descrizione.

Non meno straordinaria è la seguente terzina:

L'alba vinceva l'ora mattutina  
che fuggia innanzi, sì che di lontano

conobbi il tremolar della marina.  
(I, 115-117)

La luce dell'alba viene qui descritta nell'atto di sopraffare e mettere in fuga le tenebre, con un linguaggio che, giocando sul motivo della lontananza, accentua ancor più lo stupore della scoperta del tremolare della marina sotto l'effetto della luce nascente. Un capolavoro impressionistico che anticipa di secoli la rivoluzione attuata nella pittura quando questa ha cercato di riportare sulla tela gli effetti provocati dalla luce sui volumi delle cose, facendoli vibrare, disfacendoli.

E chi non avverte quei rintocchi lontani di campana sul morire del giorno che infondono nostalgia al navigante al termine della prima giornata del suo viaggio?

Era già l'ora che volge il disìo  
ai naviganti e 'ntenerisce il core  
lo dì c'hanno detto ai dolci amici addio;  
e che lo novo peregrin d'amore  
punge, se ode squilla di lontano  
che paia il giorno pianger che si more;  
(Purg. VIII, 1-6)

Talvolta il Poeta per indicare l'ora del tempo nel luogo in cui si trova, usa complesse descrizioni astronomiche, come nei versi seguenti:

Già era 'l sole all'orizzonte giunto  
lo cui meridian cerchio coverchia  
Ierusalèm col suo più alto punto;  
e la notte, che opposita a lui cerchia,  
uscita di Gange fuor con le Bilance,  
che le caggion di man quando soverchia;  
sì che le bianche e le vermiglie guance,  
là dov'ì' era, della bella Aurora  
per troppa etate divenivan rance.  
(Purg II, 1-9)

Qui non sarebbe il caso di affaticarci a seguire le evoluzioni del Poeta per indicarci l'ora del tempo, ma passare subito a goderci la

variazione de colori che il cielo assume mano a mano che il giorno avanza:

...sì che le bianche e le vermiglie guance,  
là dov'ì' era, della bella Aurora  
per troppa etate divenivan rance.

In ogni caso La spiegazione di Dante al brano di cui stiamo parlando, parte da molto lontano, incominciando col descrivere il movimento del Sole tra le costellazioni, non mancando di precisare nel contempo che ai suoi antipodi la situazione è diametralmente opposta. Per comprendere bene ciò che il Poeta dice, occorre innanzi tutto tener presente che, secondo le conoscenze del tempo, la terra abitata si estendeva tutta nell'emisfero boreale, per 180 gradi di longitudine, dalle sorgenti dell'Ebro alla foce del Gange, con Gerusalemme nel mezzo. Ebbene, Dante ci informa che nell'emisfero il cui cerchio meridiano sovrasta col suo più alto punto Gerusalemme, cioè nell'emisfero boreale, il Sole sta tramontando verso occidente mentre la notte, che gira intorno alla terra nell'emisfero opposto a quello del Sole, si sta spostando dal Gange (India), dove è mezzanotte, verso Gerusalemme, dove, come detto, è sera. E se a Gerusalemme è sera, nel Purgatorio, che è diametralmente opposto Gerusalemme, è mattino. E là, avanzando il giorno, "le bianche e le vermiglie guance" dell'Aurora si tingono di arancione per effetto dei raggi dorati del Sole che sta sorgendo.

Per quanto riguarda invece il movimento delle costellazioni, occorre tener presente che nel periodo dell'equinozio di primavera la notte si trova nella costellazione della Libra; costellazione che è in posizione diametralmente opposta nello zodiaco a quella dell'Ariete, dove si trova il Sole. Orbene, quando dopo l'equinozio d'autunno la notte supera la durata del giorno, essa non è più nella costellazione della Libra, perché in questa costellazione entra il Sole. (cfr. tavola in appendice al canto).

Questa complessa descrizione del cielo la ritroviamo anche nel canto IV, nel quale Dante si sorprende di essere colpito dai raggi del sole, dimenticando di trovarsi nell'emisfero australe dove, guardando verso oriente, il Sole gira a sinistra, contrariamente

quanto accade nel nostro emisfero dove guardando a d oriente il sole gira a destra. La spiegazione gliela fornisce Virgilio:

Ben s'avvide il poeta ch'io stava  
stupido tutto al carro della luce,  
ove tra noi e Aquilone intrava.  
Ond'elli a me: "Se Castore e Polluce  
fossero in compagnia di quello specchio  
che su e giù del suo lume conduce,  
tu vedresti il Zodiaco rubecchio  
ancora all'Orse più stretto rotare,  
se non uscisse fuor del cammin vecchio.  
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare  
dentro raccolto, immagina Sìon  
con questo monte in su la terra stare  
sì, ch'amendue hanno un solo orizzòn  
e diversi emisperi; onde la strada  
che mal non seppe carreggiar Fetòn,  
vedrai come a costui convien che vada  
dall'un, quando a colui da l'altro fianco,  
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada".  
(Par. IV, 58-75)

La prima parte della descrizione riguarda l'affermazione che se il Sole si trovasse in quel momento nella costellazione dei Gemelli (Castore e Polluce), Dante vedrebbe la parte rosseggiante dello Zodiaco più vicina alle Orse, cioè al polo nord. In effetti, tenendo presente che a causa dell'inclinazione dell'eclittica rispetto all'equatore (l'eclittica è il percorso del Sole tra le costellazioni dello zodiaco), il punto più alto raggiunto dal Sole nell'emisfero boreale è quello nel quale l'eclittica si congiunge col Tropic del Cancro (solstizio d'estate), la costellazione dei Gemelli, che è a 30° di distanza dal Cancro, si trova in posizione più elevata rispetto all'Ariete che ne dista ben 90°, e perciò più vicina alle Orse. L'altra parte del discorso riguarda l'affermazione che, stando nel Purgatorio e guardando a levante, il Sole sorge alla sinistra dell'osservatore (nell'emisfero australe il Sole sorge infatti dalla parte opposta rispetto a quanto avviene nell'emisfero boreale), mentre chi si trova a Gerusalemme e guarda a levante vede il Sole sorgere alla propria destra.

Lasciamo comunque Dante con la sua complicata descrizione ( non senza esprimere il nostro apprezzamento per il fatto che nonostante Egli non si sia mai trovato nell'emisfero australe, abbia potuto fornirci delle precisazioni, solo grazie alla sua profonda conoscenza della geografia astronomica), e torniamo brevemente all'Inferno, nel quale pure incontriamo alcune citazioni astronomiche. Sappiamo ovviamente che l'Inferno si trova sottoterra e il cielo non si scorge mai, per rilevare che nel primo canto della prima cantica, quando Dante è appena uscito dalla "selva oscura" ed incontra tre fiere che gli sbarrano la strada, è mattino, e il Sole inizia la sua salita nel cielo:

Temp'era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino  
mosse di prima quelle cose belle;  
(Inf. I, 37-39)

Per il resto si tratta solo di riferimenti a corpi celesti non visibili, come quando Virgilio alla fine del canto XI, si rivolge a Dante con queste parole:

Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace;  
chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,  
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace.  
e 'l balzo via là oltra si dismonta".  
(Inf. XI, 112-115)

Come consueto Dante ci presenta l'ora in cui l'Alba è vicina e la costellazione dei pesci brilla all'orizzonte e quella dell'Orsa giace tutta tra settentrione e ponente, che è la parte da cui spira il vento di Maestrale. Il "Coro" non è altro che il vento di nord-ovest chiamato Cauro.

C'è poi da considerare la fine del canto XX, quello degli indovini, dove Virgilio ci offre questa bella descrizione della luna piena, per precisare l'ora in cui i due pellegrini si trovano.

Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine  
d'amendue li emisperi e tocca l'onda  
sotto Sobilia Caino e le spine;  
e già ier notte fu la luna tonda:

ben ten de' ricordar, chè non ti nocque  
alcuna volta per la selva fonda.  
(Inf. XX, 124-130)

"Sobilia" è Siviglia, posta sull'orizzonte occidentale di Gerusalemme, dove tramonta la luna. Nei versi appena letti, Virgilio ricorda che la luna era nel plenilunio la notte precedente ("iernotte"), quando Dante si trovava nella "selva oscura". Come si sa, nel plenilunio la luna è agli antipodi del sole, perciò, quando in quel periodo la luna tramonta, il sole nasce. Poiché nell'emisfero di Gerusalemme, dove è situata la "selva oscura", la luna piena era, nella notte precedente, prossima al tramonto, ne deriva che nel luogo in cui Dante e Virgilio si trovano, cioè nella bolgia dei barattieri, sono circa le sei del mattino.

Di grande rilievo in questa finale rassegna delle citazioni astronomiche della prima cantica, è quella che il Poeta ci fa nel canto XXVI, nel quale Ulisse narra del suo viaggio oltre le Colonne d'Ercole:

Tutte le stelle già dell'altro polo  
vedea la notte e 'l nostro tanto basso,  
che non surgea fuor del marin suolo.  
Cinque volte raccesso e tante casso  
lo lume era di sotto dalla luna,  
poi che 'ntrati eravam nell'alto passo,  
quando n'apparve una montagna, bruna  
per la distanza, e parvemi alta tanto  
quanto veduta non avea alcuna.  
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;  
ché della nova terra un turbo nacque,  
e percosse del legno il primo canto.  
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque:  
alla quarta levar la poppa in suso  
e la prora ire in giù, com'altrui piaque,  
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso".  
(Inf. XXVI, 127-142)

Ho ripreso il racconto di Ulisse nel punto in cui ci dice di essersi inoltrato nell'emisfero sud tanto da aver superato l'equatore. Egli ci precisa infatti di vedere già "tutte le stelle" dell'emisfero australe,

mentre quelle dell'emisfero boreale si trovavano così basse da non salire dal "marin suolo", erano cioè scese sotto l'orizzonte. E naviga in quel mare sconosciuto sino a vedere cinque volte accendersi e altrettante oscurarsi, la luce dell'emisfero inferiore della luna, cioè sono passati cinque mesi. È una visione astronomica straordinaria quella che ci offre Dante, posto che egli non aveva mai conosciuto le modalità di cambiamento del cielo una volta superato l'equatore.

In chiusura non posso esimermi dal citare lo straordinario riferimento al cielo reale che chiude questa prima cantica della Divina Commedia in modo più appropriato al titolo dato a questa seconda parte della nostra discussione su cieli metafisici e cieli reali. Il riferimento è al passaggio dall'emisfero boreale a quello australe, attraverso un condotto sotterraneo che Dante e Virgilio percorrono senza interrompere il loro cammino nemmeno per riposare, sino a giungere ad un pertugio rotondo, attraverso il quale escono a rivedere il firmamento. L'ultimo memorabile verso che segna l'uscita dall'Inferno, suona come una liberazione:

e quindi uscimmo a riveder le stelle.  
(Inf. XXXIV 139)

FINE